

## I mortaisti del terzo plotone.

Siamo fra il 10 e il 20 giugno 197... I mortaisti della 1° Compagnia AUC dovevano tornare di nuovo nel vallone di Orgere per fare i tiri di plotone. Ma ce ne frega... l'allenamento alla marcia dopo cinque mesi di sgroppate sui monti valdostani era ormai splendido e la fine del corso era prevista 15 giorni dopo i tiri. Una sana euforia ed un elevato spirito di corpo ormai ci affratellavano e così il terzo plotone partì in camion per La Thuile senza farsi alcun problema. Andammo su e giù per la valle del Piccolo per una settimana, facendo marce, tiri in bianco e sparacchiando un po', tutto in attesa dell'uscita finale: due giorni in quota per i tiri con i mortai da 120 mm. Una conquista!

All'adunata di preparazione per la prova finale era arrivata anche la gradita sorpresa che le bombe "leggere" (ma sempre 3 chili e mezzo cadauna) invece che sulle nostre spalle (due a testa) sarebbero andate su al poligono in elicottero insieme a due mortai pesanti. Il sollievo però durò poco perché a noi erano rimasti da portare altri 4 o 5 mortai, se ricordo bene 2 o 3 medi da 81 e 2 pesanti da 120 mm. Prima di salire in poligono fu organizzato l'elitransporto del materiale. Sotto la Testa Caricatore, al Riondet, arrivò un 205 da cui si scaricarono le reti. Il Capitano si avvicinò al pilota e subito i maligni iniziarono a dire che voleva chiedere un passaggio. Invece iniziarono a discutere. Poi si passò a preparare il primo carico. Un'altra discussione ... e si vide che la cosa non girava, tutti dicevano la loro e non sempre si abbinavano gradi e competenze. La rete era bella da vedere, ma poco funzionale: una piramide alta con le casse delle bombe incrociate fra loro ed i mortai di fianco.

La rete andò in tiro da sotto prima di chiudersi, per cui il carico si rovesciò di lato e due casse caddero subito fuori. I piloti non si curarono di guardare in basso, ma diedero gas ed andarono via. La rete pendolava di qua e di là e altre casse ci caddero intorno mano a mano che l'elicottero si alzava. Per fortuna non beccarono nessuno, ma si spaccarono. Le bombe rotolarono per i prati e noi, anche senza bisogno di alcun comando, andammo giù con la faccia ben schiacciata nell'erba rintanandoci come talpe sotto l'elmetto. In tal modo pochi videro che una cassa era restata agganciata per il chiavistello all'esterno della rete. Alcuni turisti, che dalla vicina strada del Piccolo S. Bernardo guardavano la scena, vista la scena saltarono via come grilli, salirono in macchina e dal tornante di sopra si misero a sbinoccolare e a far foto, sperando forse nel disastro. Il disastro non ci fu, ma lo spettacolo non era davvero male: urla e impropri che volavano dappertutto, frenetiche chiamate all'elicottero che però non era sulla nostra frequenza, allievi che raccoglievano le bombe per i prati con la delicatezza con cui si tratta un neonato, altri che tentavano di imboscarsi alla chetichella, tentativi di ricostruire le casse sfasciate per fare il nuovo trasporto, ecc. ecc.

Il volo successivo partì con la rete fatta bene e con i teli tenda sul fondo per evitare che le bombe sciolte passassero attraverso i buchi. Questa volta andò bene ed i turisti se ne andarono delusi. Sintesi del casino: la cassa dei 120 che era rimasta agganciata all'esterno della rete, fatti i conti, non era arrivata al poligono. Ci volle un giorno e mezzo di ricerche fra i rododendri della valle per ritrovarla. Radio naja riferì che fu trovata da un AUC il quale, esasperato dal tanto girare, prima di avvisare del ritrovamento ci pisciò sopra, ma come ben noto radio naja va presa con le molle e non è detto che sia andata davvero così.

Come Dio volle e come naja poté, alla fine AUC mortai e bombe si ritrovarono tutti insieme nel vallone benedetto e si apprestarono per restare a Orgere, a quota 2.400 dove c'era ancora tantissima neve. Fattasi sera lo Sten si sistemò nella tenda isoterma e gli AUC si infilarono sotto i teli tenda, nei "canili". Il cielo era limpidissimo e faceva un freddo insolito per la stagione ormai avanzata. Alle sette salì anche il vento, e lì la vidi male. Lasciai così il canile montato su una costa esposta e mi misi a scavare una caverna nella neve di una cornice approfittando di una vera pala. Gli amici affacciati ai teli tenda mi diedero della marmotta, ma poi, avendo forse visto che la cosa procedeva bene mi arrivò vicino L. che senza tanti preamboli mi disse "*dai, che se l'allarghiamo un po' ci sto anch'io*". Maledizione, L. era grosso come un orso... ma in compenso si scavò in due. Finimmo in un'ora e ci sistemammo stretti, ma caldi. Due pale piantate di traverso sul tetto ad evitare un inopportuno sfondamento del tetto da parte di qualcuno di passaggio ...e ci infilammo dentro. Candela accesa in una nicchia a parete, zaini a chiudere un po' l'ingresso, fornellino con la pasta e fagioli, scatoletta e gallette ed infine il caffè fatto colla neve... sistemammo infine il

materassino e, in pantaloni e maglione, entrammo nel sacco a pelo. Il vento fischiava sempre più forte. Dopo un po' ci parve di sentire delle voci e uscimmo a vedere che succedeva.

Nel crepuscolo vedemmo sventolare un paio di teli tenda. Gli allievi E, B, F e alcuni altri stavano scavando anche loro. Rimessi gli scarponi uscimmo dalla nostra tana per dar loro una mano e a fine lavoro eravamo sistemati tutti per bene e ci siamo messi a dormire della grossa.

La mattina dopo la sorpresa: sereno e niente vento, si spara di sicuro! Quando il sole arriva finalmente a toccare le cime più alte mettiamo fuori il muso, pigri e felici. Le caverne ora son 5 o 6 e sembrano tante tane da cui escono dei piccoli leprotti. Dai canili non arriva invece nessuna voce, ma poi i Ragazzi iniziano ad uscire lentamente anche di là, borbottano e saltano in tondo per scaldarsi. Non facciamo l'adunata. Non ricordo neppure se fosse salito qualche osservatore esterno al plotone. Solo tanta, tanta, tanta roba calda ... e, per favore, il sole!

Appena il sole ci investe ci si scalda per davvero ed allora, in crescendo, inizia la sarabanda: si preparano l'osservatorio e le piazzole, si attiva la maglia radio, la D.E. diviene operativa. L'osservatore prende posizione. Avanti a tarare col collimatore magnetico... poi col falso scopo... il tavolettista dà la direzione... la direzione tiro controlla e calcola l'alzo e poi trasmette i dati alle squadre... arrivano anche l'ok dalle vedette e dell'osservatorio: *"poligono sgombro, obiettivo in vista"*. Via di corsa a spolettare con effetto ritardato per far volare più roba in aria e vedere meglio il punto di arrivo dei colpi, bombe pronte, armi pronte, cariche aggiuntive a posto... *"Arma base: bomba alla volata. FUOCO!"* Finalmente l'arma base apre il fuoco, l'osservatorio dà un paio di correzioni e arriva la prima forcilla... e poi via col fuoco di plotone. Le bombe partono e arrivano tutte insieme e coi nostri quattro 120 mm riusciamo a garantire aggiustamenti fino ai 15-20 m. Guardandole attentamente da dietro, per un attimo addirittura si vedono salire. Una giostra continua. Puntamenti con il collimatore magnetico - fuoco, col falso scopo - fuoco, col filo a piombo - fuoco. Cambio obiettivo, ora si corregge il tiro col righello e il cordino fra i denti (sistema per fuoco di reazione rapida), *arma base... fuoco - bolla bolla centro - fuoco...* Cambio armi, cambio obiettivo e torniamo al puntamento classico con gli 81: *salva di plotone - fuoco... fuoco accelerato...* fin che ce n'è. Poi torniamo a sparare coi 120. Sì, l'urlo del 120 *"che fa cambiar colore"*, parole di una vecchia canzone degli alpini così adattata dai mortai, davvero esiste. Il rombo ti butta indietro da sopra e ti tira via le budella da sotto: è come quando una gran fame ti rode dentro, poi gli occhi iniziano a bruciare e lacrimare per il fumo, e ti viene da asciugarli con le mani sporche, il naso è pieno dell'odore della balistite, le orecchie non ricevono quasi più e per farti sentire devi urlare anche quando non si spara ...

Quel giorno solo io ho tirato 26 colpi col 120 (gli *"stunf"* metallici degli 81 non meritava neanche contarli). Tiravamo con sei cariche aggiuntive alle massime elevazioni e sospendevamo il tiro solo quando passavano gli aerei di linea che viaggiavano sopra i 5.000 metri per passare sopra la punta del Monte Bianco. Una sarabanda così l'ho mai più vista. Fra fontane di terra o neve e cambi di obiettivo sembrava che innaffiassimo il vallone come un giardino. A un certo punto sento gridare: un AUC tiene la bomba alla volata con le mani, ma la canna del 120 è rovente. Vedo con terrore che la plastica delle cariche aggiuntive si accartocchia col rischio di prender fuoco davanti alla sua faccia... molla molla! La bomba scende in canna e il puntatore fa appena in tempo a toglier l'occhio dal collimatore e a buttarsi indietro. A un altro scivola la bomba appena messa alla volata: ci dirà poi che si era rovesciato l'olio della scatoletta del tonno sulle mani. Parte così un colpo casuale, ma nella sarabanda generale l'orecchio dell'addetto ad annotare i colpi partiti e quelli esplosi ci fa caso. Dopo un paio d'ore il vivo di volata del mio 120, nonostante più sollevamenti della piastra fatte con pietre e terra buttate nel buco, mi arriva ormai alla coscia e non riusciamo più a regolare l'alzo, così torniamo all' 81.

Alla fine dei tiri nel vallone scende un innaturale silenzio, a noi resta il fischio nelle orecchie, gli occhi che bruciano e la testa intontita. Fatti i conti, alla D.E. risultano alcuni colpi inesplosi, anch'io tiro le somme e ne viene fuori che ho sparato col solo 120 più di 8 milioni di lire dell'epoca, tutto con solo un po' di cotone nelle orecchie, che sempre più ammicchiavo e schiacciavo a fondo. Dopo la naja mi hanno diagnosticato un bel trauma acustico bilaterale, ma vuoi mettere quella soddisfazione! Una roba così non sarebbe capitata mai più. Ci rimettiamo in sesto, bruciamo le cariche aggiuntive avanzate, spianiamo le piazzole, raccogliamo armi e materiali e con tutta quella roba in spalla scendiamo lentamente verso valle.

Un'ora dopo sopra le case di Porassey si distrugge M., un AUC veneto alto secco, con la barbetta rada, un tipo simpatico ma che ogni tre parole tira due bestemmie. M. non è cattivo e non lo fa per scelta, ma per tradizione. E' fra gli ultimi e, forse per recuperare terreno, ha preso giù diritto per il canale facendo

lunghe passi sulla neve. Pensava probabilmente di riuscire a controllare il passo affondando per bene i talloni, invece ha aumentato la velocità. Sotto di lui il plotone era scaglionato a distanze irregolari, io ero quasi in testa quando ho sentito gridare, mi sono girato l'ho visto arrivare facendo grandi salti sulla neve, che stava per finire. Il peso in spalla (la piastra dell'81 più il tattico e altra roba) non gli hanno consentito di rallentare, non si era buttato nella neve quando poteva ancora farlo e così è arrivato alla fine del canale come un razzo. Qualcuno ha cercato di prenderlo al volo dal fianco, ma sarebbe stato come fermare una palla da cannone. Ha proseguito sulla ghiaia e sull'erba ancora per un po' di metri fino a che si è inciampato in un canaletto di quelli scavati per portar l'acqua nei prati e è volato oltre in malo modo. L'abbiamo raggiunto e rigirato. Urlava dal male. Aveva una gamba in posizione innaturale, bestemmiava e piangeva dal dolore, diceva che le gambe correvano da sole. Non avevamo niente, e così per lenirgli il dolore gli abbiamo fatto buttar giù una ventina di cordiali in bustine fin che l'abbiamo reso mezzo incosciente, col rischio di rovinargli anche lo stomaco. Caricato sulla barella l'abbiamo portato giù. Piangeva e straparlava. L'Allievo M. ha finito il corso così, con una gamba a pezzi, a quindici giorni dalla stelletta fino ad allora tanto cercata e patita.

Parecchi anni dopo qualcuno del nostro corso mi aveva detto di averlo incontrato ad un raduno alpino, si erano riconosciuti ed abbracciati. M. è così rientrato in squadra e quando ogni tanto ci ritroviamo se può viene anche lui.

M.B.